

Ma il premier resta un passo indietro «Prima pensare alla legge di Stabilità»

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA «Prima la legge di Stabilità»: è Paolo Gentiloni, ma sembra Enzo Bearzot. Perché sentire il premier che pronuncia la sua parola d'ordine, è come riascoltare la massima con la quale il «Vecio» passò alla storia: «Primo non prenderle». E se così il commissario tecnico della Nazionale ci vinse un Mondiale, più prosaicamente il presidente del Consiglio adotta il catenaccio per restare fuori dalla mischia, per evitare di finire nel tritacarne del dibattito sui possibili candidati alla guida del centrosinistra: è un modo per rinnovare la sua lealtà al leader del Pd e anche per evitare insidie al suo governo nell'ultimo tratto di legislatura.

Eppoi un conto è l'attuale indice di gradimento, che è elevato perché la pubblica opinione lo vede come una figura (quasi) super partes, altra cosa sarebbe presentarsi alle elezioni come front runner di una coalizione, semmai si farà. Insomma, nonostante le voci più o meno interessate che lo riguardano, a trasformarsi in portabandiera Gentiloni fa mostra di non pensare e non credere. Né sarebbe conveniente, a sentire quanti nel Pd guardano il dopo elezioni nell'ottica delle larghe intese: in quel caso sì che il suo nome sarebbe «spendibile».

All'indomani della sconfitta annunciata in Sicilia, il premier segue con interesse il tentativo di imbastire il dialogo con la sinistra di governo. Ma resta prudentemente due passi indietro. Intanto perché è difficile stringere un'intesa, anche minima, basata magari su una forma tecnica di apparentamento per i collegi uninominali. Poi perché non intende entrare in rotta di collisione con Renzi, che è molto

diffidente e teme che la discussione sia un modo per continuare a logorarlo. Infine perché a sinistra il suo nome provoca brusche reazioni, accostato com'è alle fiducie sulla legge elettorale.

Allora meglio non interessarsi troppo del dossier politico e concentrarsi sulle questioni di governo: «Prima la legge di Stabilità», primo non prenderle, per non scoprirsi con il rischio di essere impallinato. Magari da quei fedelissimi renziani che continuano a criticarlo per essersi «appiattito sul Quirinale», rinnovando Visco a Bankitalia. Anche perché il leader del Pd non manca di disapprovare quella scelta né si stanca di ripetere che «Paolo non sta a Palazzo Chigi per caso»: traduzione, l'ho deciso io. Insomma sono tante le ragioni che inducono il premier a restare defilato.

Ma verrà il momento in cui dovrà suo malgrado uscire allo scoperto. Sarà il ruolo a imporglielo, e la decisione influirà sulla data del voto. Approvata la Finanziaria, infatti, spetterà a Gentiloni decidere se proseguire o salire al Colle e dire al presidente la Repubblica che considera «esaurito il suo compito». Siccome il termine naturale della legislatura è il 15 marzo, il premier si dovrebbe dimettere nei primissimi giorni di gennaio per consentire l'apertura delle urne tra il 4 e il 18 marzo.

Ecco il punto: Gentiloni arriverà alle elezioni ancora in carica o come presidente del Consiglio dimissionario? Al di là della data, che ha provocato ieri la polemica dei partiti di opposizione, la differenza è rilevante: la sua scelta potrebbe cambiare il verso degli scenari politici nella prossima legislatura, se dal voto non emergesse una chiara maggioranza. Se invece si realizzasse la profezia di Romano Prodi, che vede il Cavaliere «tornato in campo alla grande»...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

